

sco di aver avuto torto: ma a me pare di avere in più modi esplicitamente espresso questo concetto.

Dopo ciò l'onorevole Civinini sorge, e che dice? Io citerò le sue parole:

« La questione è questa, cioè che noi intendiamo di avere intiero il diritto che ci dà il regolamento, e che l'onorevole presidente del Consiglio vuole affogare la nostra interpellanza nella discussione del bilancio. »

E fin qui io non ho nulla a dire. Quantunque tale non sia stato il mio intendimento, pur vedo che è perfettamente nel diritto di chi vuol difendere la propria proposta, il dare anche questa interpretazione.

« Sì, affogare, continuava egli, ho il diritto di dirlo, giacchè egli ha detto che una discussione sulle cose interne del paese, quando tutte le nostre istituzioni sono assalite, o minacciate, quando il telegrafo, quasi ogni ora ci reca tristi notizie, sarebbe una perdita di tempo. »

Ora io mi appello a voi ed a chiunque, se questo è il significato da darsi alle mie parole, sia che si vogliano prendere letteralmente, sia che si vogliano prendere nello spirito.

A questo punto ho dichiarato non esser vero che io abbia detto queste parole. Doveva io forse ammettere di averle pronunciate per far piacere all'onorevole Civinini? Doveva io confessare di aver detto una cosa che non pensavo e che non mi uscì di bocca?

A me pare non ci sia nulla di *estraparlamentare* in ciò; io non feci che constatare un fatto, e credo di averlo constatato precisamente, con parole appropriate, dalle quali non potrei togliere nemmeno una virgola, nè so veramente come l'onorevole Civinini possa parlare di rettificazione al rendiconto ufficiale, quando le cose stanno nei precisi termini da me esposti.

PRESIDENTE. L'incidente non ha seguito.

L'onorevole Mantegazza ha la parola sul capitolo 29.

MANTEGAZZA. Quando poc' anzi il ministro della pubblica istruzione volle farmi l'onore di ricordare un epiteto con cui io aveva qualificato i suoi ultimi provvedimenti legislativi, io non ho chiesto la parola per un fatto personale, essendo già iscritto per questo capitolo; ma lo prego però a credere che in quella mia espressione non c'era nessuna intenzione malevola. Nell'idea di germe io non aveva voluto che alludere alla giovinezza e alla fecondità. Nessuno più di me desidera che il suo progetto divenga un organismo robusto e longevo.

Ma ora sono io che debbo presentargli il piccolo germe di un'idea, perchè lo voglia fecondare, e trasformarlo in una creatura vitale.

Benchè il dotto relatore trovi piccole anche queste cifre iscritte nel nostro bilancio, conviene pur confessare che, in vista delle condizioni delle nostre finanze, è questo uno degli assegnamenti più larghi, più generosi del nostro bilancio della pubblica istruzione. Se

non che io credo che, quando veniamo a giudicare dei frutti che si ricavano dall'impiego di questa cifra, noi facciamo delle esagerazioni, noi ci creiamo delle vere illusioni.

Tutti gli anni con una santa impazienza cancelliamo alcune migliaia da quella cifra, divenuta oramai famigerata, dei 17 milioni d'analfabeti. Ebbene, siamo noi sicuri che questi analfabeti siano cancellati per sempre dal bilancio passivo della nazione? Io affermo recisamente di no. Centinaia di scolari che escono dalle scuole con una prima sfumatura di alfabeto e di scrittura, ritornati all'officina e all'aratro, dimenticano quello che hanno imparato.

Quanti analfabeti che abbiamo cancellati, e ci ritornano dinanzi, all'epoca della coscrizione, come veri analfabeti nati di nuovo. Essi non sono capaci che di firmare il loro nome o di leggere faticosamente un giornale.

D'altra parte poi anche i migliori allievi, che sono pochi, che sono l'eccezione, non hanno campo di leggere, perchè le loro condizioni economiche non permettono loro di approfittare di questo utilissimo esercizio.

Ora, domando io, non possiamo noi dedicare una parte di questa grossa cifra, assegnata nel capitolo che ci sta dinanzi, allo sviluppo della letteratura popolare in Italia? Io credo di sì. Si tratterebbe solo d'iscrivere in bilancio un capitolo apposito.

Io ho dinanzi a me la relazione sulle biblioteche popolari, bel lavoro fatto dall'onorevole nostro collega, il vice-presidente della Commissione, l'onorevole Napoli, portante la data del 1° maggio 1869, e vedo che questo è un primo passo su quella via che io vorrei che fosse percorsa più presto. Quando l'operaio ed il contadino avranno buoni libri da leggere, io son sicuro che ringrazieranno quelli che avranno loro insegnato l'alfabeto, manderanno i loro figliuoli a scuola, e soprattutto non saranno, come lo sono oggi, tutti i giorni preda del prete ignorante o del settario di piazza.

Ecco perchè io, formolando praticamente questa mia proposta, proporrei che fossero dedotte 100,000 lire dal capitolo dei sussidi all'istruzione primaria, e s'iscrivessero in apposito capitolo intitolato: *Incoraggiamenti e premi per la pubblicazione e diffusione di opere di letteratura popolare.*

MACCHI. Nessuno riconosce più di me l'importanza della proposta fatta dall'onorevole Mantegazza. È certo che, quando le moltitudini sanno leggere, bisogna pensare a dar loro dei buoni libri. In questo non ci è disaccordo possibile tra noi. Il disaccordo comincia sulla fonte da cui prendere i mezzi per provvedere alle necessità dal Mantegazza accennate, ed io credo che questo non sia il capitolo da cui si possa prendere la somma per lo scopo da lui desiderato.